

IDEE

Perché l'amicizia vince:
nella storia e nell'oggi
mette le ali all'umanità

Bruni e Schoepflin a pagina 24

IDEE

Se gli amici fanno le ali della storia

LUIGINO BRUNI

Uno degli effetti collaterali del covid19 è la ri-scoperta (o scoperta) della semantica dell'amicizia. Ci stiamo abituando a lezioni online, riunioni di lavoro via zoom, videochiamate, tesi di laurea online con il vestito buono e applauso dei genitori commossi e nascosti dietro la camera; ma ogni volta che terminiamo queste sessioni telematiche ci nasce, troppo spesso, una forte nostalgia per i nostri studenti, per i colleghi, per genitori e amici, per il bar dove andavamo per "consumare" prima la chiacchierata poi il caffè.

Gli incontri che stanno continuando ad accadere in questa lunga quarantena non sono solo semplicemente incontri "virtuali" (parola che morirà con la fine della pandemia), sono comunque incontri ai quali mancano alcune dimensioni fondamentali, e tra queste il corpo. Ci sono voluti migliaia di anni per imparare a stare vicini a meno di un metro di distanza, a dare la mano allo sconosciuto per dirgli che su quella mano non c'era un pugnale, e poi ad abbracciare e baciare gli amici. Ci sono voluti troppi millenni per apprendere l'arte delle distanze brevi per poter pensare di poterle dimenticare in pochi mesi. L'amicizia è l'arte delle distanze brevi. Distanze affettive, ma anche distanze fisiche, geografiche, spaziali. Perché se i verbi dell'amicizia sono quelli del tempo (fedeltà, durata, resilienza), anche i tempi dello spazio sono importanti: se non si va dall'amico o l'amicizia si è indebolita o c'è un ostacolo all'incontro o c'è solo un grande desiderio, come quello immenso che sta crescendo giorno dopo giorno.

E mentre le distanze tra di noi sono cresciute, la lotta col virus si gioca sulla capacità di cura di medici e infermieri, che è anche talento delle mani, che devono toccare senza contaminare e contaminarsi. L'ambivalenza della vita, la danza di *communitas* e *immunitas*, che ogni tanto diventa danza macabra.

L'amore è uno, ma gli amori sono molti. Amiamo molte persone e molte cose, siamo amati da molti e in modi diversi. Amiamo i genitori, i figli, le fidanzate, le mogli e i mariti, fratelli e sorelle, maestre, colleghi, nonni e cugini, poeti e artisti. E amiamo, moltissimo, gli amici e le amiche. Il mondo greco per dire amore aveva due parole principali, *eros* e *philia*, due parole che non esaurivano le molte forme dell'amore ma che offrivano un registro semantico più ricco del nostro per declinare questa parola fondamentale della vita. Un lessico che era capace di distinguere il «ti voglio bene» detto alla donna amata dal «ti voglio bene detto» detto a un amico, e allo stesso tempo riconoscere che erano anche uguali. Il cristianesimo, poi, ha aggiunto una terza parola greca per dire un'altra tonalità dello stesso amore, un tono già presente nella Bibbia ebraica e, soprattutto, già presente nella vita. Questa terza, stupenda, parola è *agape*, l'amore che sa amare chi non è desiderabile e il non-amico. Il cristianesimo non ha inventato l'agape lo ha semplicemente visto ed esaltato.

Tre dimensioni dell'amore che, spesso, si trovano insieme nei rapporti veri e importanti. Certamente sono tutti presenti nell'amicizia, che non è solo *philia*. Non dobbiamo, infatti, commettere l'errore di pensare che l'amicizia sia espressa dalla sola parola *philia*. No. Perché anche nel mondo greco la *philia* non è mai sola, è la *philia* la prima ad

avere bisogno di amici. La *philia* è sempre accompagnata dal desiderio-passione per l'amico ed è irrorata dall'agape che le consente di poter risorgere da fallimenti e fragilità.

La *philia* poi lega l'eros e l'agape tra di loro e li affratella. In quelle pochissime amicizie che ci accompagnano per lunghi tratti di vita, a volte fino alla fine, la *philia* racchiude in sé anche i colori e i sapori dell'eros e dell'agape. Sono quegli amici che abbiamo abbracciato, baciato come e diversamente da altri abbracci e da altri baci. Pochi dolori sono più grandi di quello per la morte di un amico – in quel giorno, un pezzo di cuore smette di battere. Non c'è soltanto una lotta radicale tra *eros* e *tanatos*; ce n'è un'altra, simile e diversa, tra *philia* e *tanatos*.

Il bel libro di Pietro del Soldà, noto conduttore di Radio3 e filosofo, dal titolo suggestivo *Sulle ali degli amici. Una filosofia dell'incontro*, che recensiamo in questa stessa pagina, ci offre una occasione propizia per riflettere, oggi, sull'amicizia. Del Soldà lo fa a partire dalla filosofia e dal mondo greco. Questa mia pagina lo fa prendendo le mosse dalla Bibbia, una seconda radice profonda dell'Umanesimo occidentale. La Bibbia non parla molto di amicizia. Ma ne parla, e in alcuni libri le ha dato un posto centrale. A partire dall'Adam, l'essere umano, che è anche amico di Dio, prima di essere amico della donna e degli altri uomini. E non certamente a caso in uno degli ultimi episodi dell'ultimo vangelo, quello di Giovanni, troviamo un bellissimo dialogo sull'amicizia: «Pietro,

tu mi ami [agape]? – Sì, Signore, ti amo [philia]. Pietro, tu mi ami [agape]? – Sì, Signore, ti amo [philia]. Pietro, tu mi ami [philia]?» (Vangelo di Giovanni 21,15–17).

Un gioco di parole e di verbi che si perde nelle lingue moderne, ma chiarissimo nell'originale greco.

Il libro di Giobbe, ad esempio, è composto essenzialmente di dialoghi con i suoi amici: «Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. Levano la loro voce e si misero a piangere» (Giobbe 2,11–12). Dal contesto si capisce che questi uomini che si recano presso il mucchio di letame di Giobbe siano amici veri: vengono a sapere della sua sventura, lo vanno a trovare, siedono e piangono con lui. Ma lo sviluppo dei dialoghi di Giobbe ci mostrerà che quei quattro uomini che lo vanno a trovare non sono, in realtà, amici di Giobbe ma difensori di astratte teologie che si riveleranno nemiche dell'uomo e di quel Dio che volevano difendere.

Le grandi prove della vita sono anche test che distinguono il grano degli amici dalla zizzania dei finti amici. Ecco perché tra i canti più belli di Giobbe c'è una un'amaro e stupenda riflessione sull'amicizia e sull'esistere: «I miei amici sono incostanti come un torrente, come l'alveo dei torrenti che scompaiono: sono torbidi per il disgelo, si gonfiano allo sciogliersi della neve, ma al tempo della siccità svaniscono e all'arsura scompaiono dai loro letti»

(6,14–19). Molti amici svaniscono nel tempo della sventura, e svanendo ci di-

cono che non erano amici.

Ma è con Gionata, figlio di re Saul, che l'amicizia fa il suo grande ingresso nella Bibbia. Gionata è principe, è guerriero, ma è soprattutto l'amico. Questa amicizia prende le forme di un patto solenne, forse un "patto di sale", dove la non corruzione del sale diceva simbolicamente il "per sempre". La Bibbia sa cos'è un patto-Alleanza, e se ricorre a questa parola per parlarci di un'amicizia, allora sta dicendo qualcosa di importante.

Nell'Alleanza con Abramo, Dio passò in mezzo agli animali squarciati. Nei grandi patti d'amicizia, Dio passa "in mezzo" agli amici (Matteo 18,20). È quindi un patto che buca spazio e tempo. Coinvolge le nostre discen-

denze, i nostri figli che abbiamo e che avremo, genitori e nonni. I patti di amicizia, diversamente dai patti nuziali, non vengono in genere celebrati con la parola. Quasi sempre sono patti muti, non vengono pronunciati in pubblico. Qualche volta, però, in una amicizia che matura ci possono essere anche dei patti espliciti, celebrati anche con la parola. Sono, ad esempio, quei patti di amicizia alla base di nuove comunità e movimenti, civili o religiosi, gene-

rati da due o più amici che si dicono parole speciali in un momento speciale.

Una grande amicizia biblica è quella tra Davide e Gionata,

che prende la forma di un patto sacro, di un'alleanza solenne, di una vera e propria fraternità spirituale: la fraternità è una forma di amicizia. Un giorno Gionata, quando ormai infuriava la guerra civile tra suo padre Saul e Davide, aveva detto al suo amico Davide: «Andiamo ai campi» (20,11). La Bibbia conosce molto bene questa frase. Era stata quella di Caino (4,8). L'amico è l'anti-Caino, qualcuno che ti invita ad andare nei campi non per ucciderti ma per salvarci. Sulla terra gli inviti di Caino, il fratricida, e quelli di Gionata, l'amico, coesistono, vivono l'uno accanto all'altro, si incrociano. Qualche volta scopriamo che l'altro non è Gionata ma Caino solo quando, arrivati nei campi, vediamo la sua mano diventare diversa. E sono i giorni più tristi. Altre volte scopriamo che chi pensavamo fosse Caino era in realtà Gionata. L'umanità continua la sua storia perché gli inviti di Gionata sono più numerosi degli inviti di Caino, perché le mani degli amici sono di più di quelle degli assassini.

Mille anni dopo Davide e Gionata, un altro amico dell'uomo, fondatore di una comunità di amici («non vi chiamo più servi ma amici»), fu messo su una croce da un'altra mano fratricida. Sotto la croce c'erano le donne, e un amico. Quella volta le donne e l'amico non riuscirono a salvarlo. Ma noi, suoi amici, continuiamo ad attenderlo, in compagnia di Abele e di tutte le vittime della storia. Lo aspettiamo perché ci ha promesso che tornerà, e perché la promessa dell'amico è vera.

La philia e l'eros dell'antica Grecia acquistano una diversa ricchezza di significato alla luce dell'agape evangelica. Se l'umanità continua a progredire è perché la fedeltà fa premio sul tradimento. E i cristiani vivono nell'attesa del «tradito» che ci chiama «amici»



In alto, Pietro Del Soldà / Ansa/Dauid Per

071772